

## **L'arcivescovo australiano: il Sinodo dovrebbe proporre una lettura “meno negativa” della realtà**

intervista a Mark Coleridge, a cura di Joshua J. McElwee

in “ncronline.org” del 14 ottobre 2015 (traduzione: [www.finesettimana.org](http://www.finesettimana.org))

*L'attuale Sinodo dei vescovi cattolici dovrebbe adottare una lettura della realtà “meno negativa”, che riconosca e incoraggi gli aspetti positivi delle società moderne, ha affermato un vescovo australiano che partecipa ai lavori.*

*L'arcivescovo Mark Coleridge, che guida uno dei gruppi di lavoro del Sinodo dell'ottobre 2015 ha affermato che una “lettura grezza e tetra” della società moderna “non l'ha ordinata il dottore”. “È sempre il linguaggio della crisi”, ha detto Coleridge, in riferimento al modo in cui la Chiesa parla della vita matrimoniale e familiare.*

*“Capisco che cos'è la crisi, ma talvolta penso che, quando diciamo che il matrimonio e la famiglia sono in crisi, in parte intendiamo che in crisi è il nostro modo di intendere matrimonio e famiglia”, ha detto l'arcivescovo, a capo dell'arcidiocesi di Brisbane, nell'Australia orientale.*

*“Non si può sempre dire che il problema sta all'esterno”, ha detto. “Spesso il problema è al nostro interno, all'interno della Chiesa. E dobbiamo avere l'onestà e la chiarezza di visione per dirlo”.*

*In questa seconda parte dell'intervista (1), l'australiano esprime il suo pensiero su come la Chiesa potrebbe modulare il suo linguaggio verso le persone omosessuali, chiede ai vescovi sinodali che certi problemi pastorali gestiti in Vaticano siano trasferiti alle conferenze regionali o nazionali, e come i vescovi siano chiamati ad agire con coraggio nel loro lavoro.*

*Coleridge comincia parlando delle discussioni al sinodo sul fatto che la Chiesa usi un linguaggio più inclusivo quando parla delle persone omosessuali.*

*“Penso che non possiamo più dire che condanniamo il peccato ma non il peccatore”, afferma il prelado.*

*“Nelle culture in cui viviamo lei ed io, una persona dirà che la mia sessualità non è solo parte di me, fa parte di tutto il mio essere. Perciò, non si può isolare la mia sessualità identificandola con quell'atto che viene definito intrinsecamente disordinato e che è in qualche modo distinto o separato da me, peccatore”.*

*Poi Coleridge parla di ciò che i vescovi al sinodo sono chiamati a fare. Riflette sulla lettura del vangelo di lunedì, dove si legge che Gesù dice alla folla: “C'è qui qualcosa di più grande di Salomone”.*

*“Quando ho ascoltato questo, ho pensato che è la parola che ci viene detta al sinodo: c'è qualcosa di più grande di Salomone. E se non fosse così, potremmo andarcene tutti a casa”.*

*“Sicuramente c'è un turbine, e tutti lo sentono. Può essere quello che succede quando si entra in un turbolento e alla fine incontrollabile processo di discernimento. Ma una volta che si è nel turbine del discernimento, bisogna che si faccia davvero un atto di fede che c'è qualcosa di più grande di Salomone”.*

[...]

**Lei ha fatto alcuni esempi di linguaggio che potrebbe essere cambiato dal sinodo. Abbiamo sentito che dei vescovi hanno parlato di linguaggio più inclusivo. C'è un ambito in cui identificherebbe un linguaggio diverso?**

Certo. Il linguaggio dell' “intrinsecamente disordinato”, quel tipo di cose. Se uno è addentro, capisce che cosa si intende. Ma il punto è che dobbiamo rivedere quel linguaggio, perché non comunica più come dovrebbe.

Ad esempio la distinzione tra peccato e peccatore crolla, specialmente nell'ambito della sessualità. Penso che non possiamo più dire che condanniamo il peccato ma non il peccatore. Perché vede...

Nelle culture in cui viviamo lei ed io, una persona dirà che la mia sessualità non è solo parte di me, fa parte di tutto il mio essere. Perciò, non si può isolare la mia sessualità identificandola con

quell'atto che viene definito intrinsecamente disordinato e che è in qualche modo distinto o separato da me, peccatore. Così, nel dire che quell'atto è intrinsecamente disordinato si dà per scontato che si intende che io sono intrinsecamente disordinato.

Un'altra distinzione su cui ci siamo a lungo basati e che è crollata è quella tra pubblico e privato. Facciamo verità in pubblico e misericordia in privato. In altre parole, la compassione del confessionale temperata dalla chiarezza dal pulpito. Questo non funziona più. Credo che si veda in Francesco – ed è una delle cose più potenti del suo pontificato – l'attuazione pubblica della misericordia. Credo che sia una delle direzioni che dobbiamo prendere. Non dico che cessiamo di amministrare la misericordia in privato. È evidente che continuiamo. Ma dobbiamo anche mettere in atto la misericordia pubblicamente.

Ora, quando il papa ad una domanda sull'omosessualità risponde “Chi sono io per giudicare?” non sta cambiando l'insegnamento della Chiesa, sta mettendo in atto pubblicamente qualcosa d'altro.

Una delle questioni chiave nell'esplorare questa ampia via di mezzo è che cosa può significare per noi attuare pubblicamente la misericordia. Come possiamo parlare in maniera diversa di peccato e peccatore, in modo che si possa comunicare con la gente oggi?

Perché i modi di comunicare che noi vescovi immaginiamo scontati e magari meravigliosi, sono assolutamente incomprensibili e alienanti per la maggior parte delle persone, anche cattoliche – figuriamoci per i non cattolici.

C'è anche il linguaggio dei gesti, e penso che papa Francesco sia un buon esempio per questo. Sta facendo qualcosa che abbiamo bisogno di ponderare molto attentamente. E la domanda è come possiamo mettere in atto nell'ambito del matrimonio e della famiglia la misericordia pubblicamente e non solo privatamente.

E questo può essere un problema difficile per i cattolici, che per così tanto tempo sono stati abituati a un particolare modo di intendere e di accomodare pubblico e privato. Non è facile per noi immaginare che cosa potrebbe essere l'attuazione pubblica della misericordia. Ma spero che l'anno del Giubileo della misericordia ci spinga a farlo. Mi piacerebbe anche che il Sinodo lo facesse.

**In un'altra intervista, lei ha parlato di coppie divorziate e risposate e di coppie dello stesso sesso, dicendo: “Personalmente penso che non abbia rapporto con la realtà dire che non c'è del buono in queste relazioni”.**

Generalizzare è estremamente rischioso, perché ci sono tanti tipi di seconde nozze.

Ho conosciuto persone che hanno divorziato e si sono risposate civilmente che sono ancora persone con una fede straordinaria, che hanno una relazione stabile, duratura e fruttuosa che ha tutti i segni della grazia. Ma ho anche conosciuto seconde nozze che sono brutali e disumanizzanti.

Non intendo fare generalizzazioni su seconde nozze come su unioni di persone dello stesso sesso.

Penso che in queste situazioni estremamente complesse, come sinodo dobbiamo essere molto attenti a non generalizzare. Allo stesso tempo, dobbiamo chiarire i principi di fondo ma modulare il modo in cui tali principi sono applicati in base alle particolari situazioni.

Ed è ciò che la Chiesa cattolica ha sempre fatto. Sono prete da più di 40 anni e in confessionale o nel dare consigli, affrontiamo nel particolare la situazione della persona, la relazione di quelle persone. Ecco perché dico che le generalizzazioni non sono sufficienti.

Ciò che appare chiaro al sinodo sono anche le notevoli differenze culturali di matrimonio e famiglia. Ed è il motivo per cui, nel nostro gruppo, e penso anche in altri gruppi, c'è stata la tendenza a dire che alcuni di questi problemi devono essere affrontati localmente. Ora, questo ha messo in allarme qualche vescovo, che vede questo come una frammentazione della Chiesa.

Io non la vedo in questi termini. Penso che il matrimonio e la famiglia sono modulati in maniera così diversa da continente a continente, che certi problemi devono essere affrontati localmente o regionalmente.

Ma al contempo ci sono delle verità fondamentali sul matrimonio, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cultura. E la Chiesa cattolica deve articolare queste verità. Ma allo stesso tempo, queste verità sono modulate a seconda del tempo, del luogo, della cultura.

Non vedo questo come una distinzione tra gli uni e gli altri. L'unità nella diversità della Chiesa cattolica è sempre stata una cosa molto complessa. E questo è un eufemismo. Certa gente mi dice

che la Chiesa cattolica è monolitica. Mio Dio, è l'istituzione meno monolitica che io conosca... Alcune voci hanno espresso preoccupazione in riferimento al livello locale o regionale, ma io non condivido quella preoccupazione. E credo che un certo grado di salutare decentralizzazione sia necessaria, se vogliamo veramente fare i conti con la realtà del matrimonio e della famiglia nelle varie parti del mondo.

**C'è stata discussione su quali cose potrebbero essere decentralizzate?**

No, non proprio. Non siamo arrivati a quel punto. Potrebbe presentarsi. Credo che il sinodo potrebbe in effetti proporre una risposta a questo tipo di domanda. In altre parole, non chiacchiere. Quali cose potrebbero essere demandate ai livelli locali e regionali? Cose che potrebbero essere fatte per aiutarci a parlare e ad agire in modo diverso? Date a me, o al papa, suggerimenti concreti. Infatti, il sinodo dello scorso anno era pensato per fare una constatazione della situazione – la realtà delle famiglie e dei matrimoni nelle varie parti del mondo. Questo sinodo, a mio avviso, dovrebbe dire: dato che le cose stanno così, che cosa facciamo adesso?

Questo è un sinodo fondamentalmente pratico. Ed è quello che io ritengo significhi pastorale. Se non arriviamo a niente o solo a chiacchiere, non credo che il sinodo sia un successo.

Dobbiamo proseguire sulla strada del sinodo finché arriviamo a qualcosa di preciso, pratico, realistico, misericordioso. È quello a cui tendiamo.

**Ci sono molte voci, specialmente negli USA, di persone che non vogliono cambiare nulla.**

Ci sono persone che sono appassionatamente impegnate a favore dell'immobilismo. Penso che sia irrealistico. Che non porti da nessuna parte.

**Se, invece, il sinodo prosegue ma non fa molto – forse solo a un documento “vuoto” - cosa pensa che succederà? Cosa potrebbe significare per la Chiesa in seguito?**

Penso che ci sarà una forte sensazione di frustrazione e di delusione in molte, molte persone.

Enorme. E la sensazione di un'opportunità mancata.

Ma significherà che dobbiamo continuare a percorrere quella strada. Non siamo ancora arrivati a un punto in cui possiamo portare pace alla chiesa e trovare quella convergenza di verità e misericordia che ognuno vuole.

In effetti, tra i vescovi qui, indipendentemente dalle differenze di punti di vista su problemi di base, ogni vescovo direbbe di essere impegnato a trovare il punto in cui verità e misericordia si incontrano. Sulle cose profonde, non c'è affatto differenza. Ci può essere su che cosa poi significa in concreto.

E molte differenze riguardano il modo di intendere la relazione tra la chiesa e la storia, tra il vangelo e la cultura. Erano i grandi problemi nel Vaticano II. E continuano ad esserlo. Se appena mormori l'espressione “sviluppo della dottrina” con qualcuno dei padri sinodali, loro pensano che sei sulla strada del rogo.

Ma John Courtney Murray ha detto che la grande questione sottesa al Vaticano II era lo sviluppo della dottrina. In un certo senso, questo deve essere attentamente analizzato, ma in un certo senso rimane vero ora.

Personalmente non credo sia un'opzione realistica pensare che possiamo abitare in questa bolla di immutabilità che prescinde dalla storia e dalla cultura. La chiesa è immersa in entrambe. Ma, di nuovo, che cosa significa questo concretamente, sul campo? Questa è la questione.

**Ieri ha scritto sul blog della sua visita a San Paolo fuori le mura, e della visione di una leadership secondo la visione di San Paolo: “fedele al passato, capace di leggere un caotico presente, non intimorito dal futuro”. A mio avviso, non credo che certi vescovi si identificherebbero volentieri in questo modello, o che lo conoscano.**

Forse no. Questo è Paolo. Sono uno studioso di bibbia per formazione. Ho insegnato sacra scrittura per anni.

Una delle cose stimolanti della letteratura paolina è il modo in cui presenta Paolo come una specie di modello trascendente di leadership. Lui diventa il messaggio. Ne ero molto convinto ieri.

Fedele al passato: un vescovo non ha scelta, dobbiamo salvaguardare e promuovere la tradizione apostolica. È il punto centrale del ministero episcopale. Ma bisogna diventare capaci di leggere il presente, e non si è fedeli al passato se non lo si fa. Ecco perché siamo fedeli al passato al fine di

avere occhi che sappiamo leggere il caos di oggi. È sempre un caos, lo era per Paolo, lo è per noi. Ma senza paura del futuro. E talvolta odo voci al sinodo, che mi sembrano le voci della paura. E quello che mi colpisce di papa Francesco è che non c'è paura in lui. Forse è la saggezza della vecchiaia – la sensazione di non aver nulla da perdere. Ma è anche portata dalla fede, non solo dagli anni. Nel senso che in questo caos lo Spirito Santo c'è.

La lettura che abbiamo avuto oggi alla messa: “C'è qualcosa di più grande di Salomone qui”.

Quando ho sentito questo, ho pensato che è la parola che ci viene detta oggi al sinodo: “C'è qualcosa di più grande di Salomone”. Se no, possiamo anche andarcene tutti a casa.

Sicuramente c'è un turbine, e tutti lo sentono. Può essere quello che succede quando si entra in un turbolento e incontrollabile processo di discernimento. Ma una volta che si è nel turbine del discernimento, bisogna che si faccia davvero un atto di fede che c'è qualcosa di più grande di Salomone.

E l'unico segno che ci verrà dato è il segno del profeta Giona – siamo nel ventre della balena. Non per tre giorni, ma per tre settimane.

E l'altro giorno, mentre eravamo nella sala del Sinodo, a porte chiuse, ho pensato tra me alla Pentecoste: perché erano riuniti a porte chiuse? Perché avevano paura. In un processo come questo, il nemico è la paura.

Forse la qualità di cui abbiamo maggiormente bisogno è un certo tipo di coraggio, che è anche – l'altra faccia della medaglia – fiducia.

**Il suo gruppo ha suggerito forse una lettura “meno negativa” della realtà.**

La lettura della storia, completamente negativa.

Non possiamo permetterci di essere Pollyanna, ma non possiamo permetterci di vedere tutto nero.

La lettura cattolica della modernità, contro cui si è posto il Vaticano II, è una persistente nota stonata. Analogamente, la lettura delle culture contemporanee: certo ci sono forze di distruzione in atto nelle culture contemporanee. Ma ci sono altre forze che sono luminose e stimolanti.

Queste letture rozze e tetre della società moderna non le ha ordinate il dottore. Una buona parte del nostro linguaggio che deriva da quelle visioni della storia e della cultura è negativa.

È sempre il linguaggio della crisi. Capisco che cos'è la crisi, ma talvolta penso che, quando diciamo che il matrimonio e la famiglia sono in crisi, in parte intendiamo che in crisi è il nostro modo di intendere matrimonio e famiglia.

E il solco tra il nostro modo di pensare e la direzione verso cui va la società si allarga, ed è solo una delle cose che dobbiamo considerare, o rivedere, del nostro modo di intendere il matrimonio e la famiglia – ampliarlo ed approfondirlo. E trovare un altro linguaggio per esprimere quel modo più ampio ed esteso di intendere matrimonio e famiglia.

Non si può sempre dire che il problema sta all'esterno. Spesso il problema è al nostro interno, all'interno della Chiesa. E dobbiamo avere l'onestà e la chiarezza di visione per dirlo.

(1) La prima parte è reperibile in inglese:

Interview, part 1: [Australian archbishop: Synod must change church's language, actions](#)